

Giornale di Sicilia 31 Marzo 2016

L'allarme dei pm. "Etichetta antimafia spesso usata per nascondersi"

Aprire gli occhi e andare oltre l'etichetta di simbolo dell'antimafia che potrebbe nascondere altro, se non esattamente il contrario. È in sintesi il pensiero del procuratore aggiunto di Palermo, Teresa Principato, dopo l'arresto dell'imprenditore Vincenzo Artale, accusato nell'operazione denominata "Cemento del golfo" di essere stato favorito, nella sua attività di titolare di un'azienda di calcestruzzo, dalla famiglia mafiosa di Castellammare. «Artale grazie a Cosa nostra - afferma il magistrato - ha fruito di tanti vantaggi, nonostante facesse parte dell'associazione antiracket di Alcamo con una carica di probiviro, il che potrebbe essere considerato un assurdo. In realtà, è una situazione che molto spesso si verifica ormai nelle associazioni mafiose di ogni territorio. Spesso all'interno dello stesso sodalizio viene consigliato di iscriversi ad associazioni antiracket per provare a nascondere azioni delittuose dietro a quella che dovrebbe essere un'etichetta antimafia».

E le associazioni antiracket cosa possono fare per evitare questi episodi sempre più ricorrenti?

«Assumere informazioni serie su coloro che chiedono l'adesione, è probabile che già lo facciano, ma è necessaria un'osservazione attenta della condotta dell'associato. Non bastano le verifiche che vengono fatte al momento dell'iscrizione».

I magistrati, invece, che atteggiamento hanno assunto di fronte al ripetersi di questi casi?

«Questa Procura è molto attenta nella valutazione degli imprenditori componenti di associazioni che hanno subito intimidazioni ed estorsioni, come lo stesso Artale, ed è attenta anche nella considerazione di queste persone quali vittime della mafia, qualifica alla quale, bisogna ricordarlo, conseguono anche dei benefici economici. Occorre professionalità come in ogni cosa e occorre conoscere bene la vita delle persone per dare un'etichetta di questo genere».

Altro nodo che viene a galla ancora una volta: i soggetti già condannati che riprendono a delinquere. In questo caso Mariano Saracino che, tornato in libertà, avrebbe retto la famiglia di Castellammare...

«È un fatto assolutamente normale nella storia di Cosa nostra. È tipico dei detenuti che durante la pena non hanno parlato, non hanno collaborato con gli inquirenti. Mariano Saracino è un vero e proprio boss che è stato condannato per ben due volte a pene pesanti col 416-bis e nel 2012 stato anche sottoposto alla sorveglianza speciale, con obbligo di soggiorno per quattro anni. Ciò nonostante, proprio durante il periodo in cui era sottoposto alla sorveglianza, ed è anche questo un reato che gli si contesta in quest'indagine, non ha mai smesso di fare quello che era

il suo "mestiere". L'autorità giudiziaria non può far altro che avviare nuove investigazioni e poi scoprire quello che si è scoperto in quest'ultima indagine».

Un'indagine in quello che è il territorio di Matteo Messina Denaro. Ci sono riferimenti al latitante nell'inchiesta?

«Tutto il territorio trapanese è messo sotto osservazione, ogni mandamento. Le operazioni di polizia vanno fatte anche per dare un segnale di presenza dello Stato, Messina Denaro è il rappresentante di tutta la provincia, anche se non risulta che ci fosse lui dietro all'imprenditore del calcestruzzo».

Un altro aspetto che emerge è anche il ricorso, come ormai quasi sempre accade nelle organizzazioni criminali, all'intestazione fittizia di beni. È il caso di inasprire questo reato soprattutto se commesso in ambito mafioso?

«È un reato tipico soprattutto nel Trapanese. Chi ha in capo una misura di prevenzione sa che deve disfarsi dei suoi beni in qualche modo e tenta di farlo molto spesso inutilmente perché si riesce a verificare chi c'è dietro in realtà. È una strada alla quale tutti ormai ricorrono per contrastare le acquisizioni da parte dello Stato di beni ottenuti illecitamente. Il reato è già punito, le pene sono lievi ed in effetti si potrebbero inasprire».

C'è la figura di Artale che si sarebbe nascosto dietro all'«etichetta antimafia», gli imprenditori che sarebbero stati taglieggiati invece hanno collaborato?

«In questa indagine, se da un lato c'è la notazione negativa di Artale, personaggio chiave, che per diversi mesi ha fornito a svariati cantieri privati di Castellammare del Golfo su indicazione e grazie all'apporto della famiglia mafiosa il calcestruzzo, dall'altro ci sono alcuni imprenditori vittime di questi atti incendiari, che hanno denunciato e indicato quali autori delle intimidazioni proprio gli esponenti della famiglia mafiosa di Castellammare. C'è chi ha fatto specificatamente i nomi di Saracino, Turriciano e dei Badalucco e ha descritto un'associazione che voleva diffondere il terrore per mettere fuori causa le ditte concorrenti».

Francesco Sicilia